

INTRODUZIONE

L'apostolo San Paolo, volendo esaltare la virtù della fede, porta l'esempio di Abramo e fa di lui questo elogio: "Contra spem in spem credidit ut fieret pater multarum gentium, secundum quod dictum est ei: sic erit semen tuum". Contro ogni speranza credette e sperò che sarebbe divenuto padre di molte genti secondo che gli era stato predetto; Così numerosa sarà la tua discendenza. (Rom. IV, 18) Questo splendido elogio di Abramo è uscito dal cuore più che dalla penna di S. Paolo; lo stesso elogio viene bellamente applicato a S. G. Bosco nel Communio della sua messa, quasi a dire che è un secondo Abramo. La vita di ambedue questi patriarchi ci presenta uno spettacolo di fede eroica e gigantesca, quasi temeraria e sconcertante. Ed il carattere, la grandezza, la statura spirituale si dell'uno che dell'altro si possono scolpire con questa semplice frase; "Fu l'uomo della fede". Lo fu Abramo; lo fu S. G. Bosco.!

I° - COME DIO PREMIA LA FEDE.

A) ABRAMO

Abramo aveva ricevuto da Dio la solenne promessa di una discendenza numerosa come le stelle del cielo. "Eduxitque eum foras et ait illi: Suspice coelum et numera stellas, si potes. Sic erit semen tuum". Dio lo chiamò una notte fuori della sua tenda e gli disse: Abramo, alza gli occhi al cielo e conta le stelle, se ne sei capace. Così numerosa sarà la tua discendenza. (Gen. XV) E più di una volta gli rinnovò la promessa. Ma Abramo ancora non aveva figliuoli ne poteva sperare di averne, perchè era già molto avanzato negli anni e Sara, sua moglie, era sterile. Ebbene, mentre Sara sorrise incredula a tanta promessa, Abramo vi credette fermemente, senza la neppur minima esitazione. E quando gli nacque il figliolo Isacco, lo salutò come il figlio del miracolo; il figlio della promessa, il capostipite predestinato di un popolo numeroso come gli astri del firmamento. Ed ecco che l'Altissimo volle assogettare ad una terribile prova la sua fede. "Tentavit Deus Abraham et dixit ad eum: Abraham, Abraham! At ille respondit: Adsum. Ait illi: Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac, et vade in terram visionis atque ibi offeras eum in holocaustum". Il Signore mise alla prova Abramo e lo chiamò: Abramo; Abramo! Ed egli rispose: eccomi. Gli disse: prendi il tuo figliolo unico, che tanto ami, Isacco, e va nella terra di Moria ed ivi offrilo in olocausto. Tremenda la prova del cuore: un padre, che ha un unico figlio, lo ama teneramente ed in lui ha collocato tutte le sue speranze; e per un ordine impreteribile di Dio deve sgozzarlo di sua propria mano. Quale uomo fu mai posto a tale duro cimento? Non meno tremenda e tragica la tentazione della mente. Ma che inesplicabile enigma e mai questà? Poteva domandarsi Abramo. Iddio mi ha promesso numerosa discendenza: per vero miracolo mi ha dato un figlio, per mezzo del quale potrà compiersi e realizzarsi la sua promessa. Perchè mi ha dato questo figlio? Perchè mi comanda di immolarlo? E, morto lui, come potrà Iddio mantenere la sua promessa? Tutti interrogativi incalzanti, senza risposta! Eppure Abramo non esitò un istante; e anche nel momento più fatale, in cui coll'angoscia nel cuore alzava la mano tremante per ~~stronc~~ stroncicare quella giovane vita tanto preziosa, anche allora credeva fermemente che Iddio avrebbe mantenuto la sua promessa. "Contra spem in spem credidit". Contro ogni speranza continuò a credere e a sperare. E Iddio premiò la sua fede.

B) SAN GIOVANNI BOSCO

S.G.Bosco fu un secondo Abramo. A nove anni fece un sogno che gli rimase profondamente impresso tutta la vita. Dapprima un Uomo venerando, poi una Donna di maestoso aspetto gli dissero che avrebbe dovuto compiere una grande e benefica missione tra i giovani: "Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare", gli disse la celeste Signora; e siccome gli, sempre nel sogno, piangeva perchè stentava a capire, ponendogli la mano sul capo, soggiunse "A suo tempo tutto comprenderai". Il sogno si ripeté altre volte con circostanze varie e diverse, ma sostanzialmente identico; Giovannino capì, vide ed amò la sua vocazione: prete per i giovani; vocazione netta precisa sentita, che non ammetteva dubbi. Dinnanzi ad una vocazione così bella e così chiara, oh! quanto sarei lieto di potergli applicare le parole del salmo (18-6): Exultavit ut gigas ad currendam viam"! Esultò come campione, atleta o gigante al percorrere la sua via, senza soste, senza rallentamenti e senza incertezze. Ma purtroppo! non fu così: si direbbe che tutto l'inferno si sia scatenato contro di lui per attraversargli la strada che il cielo gli aveva segnato; ad ogni passo trovava una difficoltà, ad ogni svolta un nuovo impedimento, ad ogni nuovo tentativo una repulsa; ogni inizio di lieta speranza si dileguava tosto in amara delusione. Duro e lungo fu il suo calvario! Il periodo dei suoi studi per diventare prete fu una lunga e penosa odisea di umiliazioni, sacrifici e privazioni. "Tentavit Deus Joannem" possiamo dire. Dio lo sottopose a ben dura prova. Il desiderio di studiare, come un fuoco sacro inestinguibile; gli ardeva in petto sì da parergli l'unica cosa che dovesse fare in questo mondo, ma lo mortificava continuamente la povertà della famiglia e l'assoluta mancanza di mezzi; orfano di padre in tenera età, di mira dal fratellastro Antonio, legato al lavoro della terra, guardava sospirando con occhi pieni di nostalgia i suoi cari libri depositati al piede di un albero, ai quali poteva dedicare alcuni fugaci istanti solo all'ora dei pasti. Per eliminare i contrasti col fratellastro dovette perfino abbandonare la casetta natale; e fu visto il futuro padre di tanti orfani e diseredati con un piccolo involto di panni andare ramingo di cascinale in cascinale di villaggio in villaggio, in cerca di lavoro e di tetto ospitale; si fermò alla cascina Moglia in quel di Moncucco, servitorello di campagna con il salario di lire 15 all'anno; altro che studi! passò due anni di dura mortificazione; nel lavoro, nella dipendenza, nella casa d'altrui, ad imparare

".....sì come sa di sale

lo pane altrui e come è duro calle

lo scendere e salir per l'altrui scale."(Par17,3)

Ma finalmente dopo tanto soffrire, un'accento di schiarita nel buio orizzonte, ritornato nella sua borgata, un buon prete, D.Calosso, che gli aveva promesso di pensare al suo avvenire, si dispose a fargli scuola; anzi per liberarlo dalle continue opposizioni del fratellastro, lo prese in casa con sè. Cento alleluja cantavano nel cuore di Giovannino, che ormai vedeva dinnanzi a sè, sbarrata, invitante, la sospirata via. Ahimè! Breve consolazione, seguita tosto da uno schianto doloroso che lo ripiombava nell'incertezza, nel buio dellanotte. Il suo benefattore gli mancò improvvisamente per apoplessia il 21 novembre 1830. Dovette tornare a fare i conti col lavoro della terra e con le pretese del fratellastro. Giovannino aveva ormai sedici anni: per una decisione coraggiosa della mamma sua, poté finalmente frequentare le scuole primarie a Castelnuovo, poi a Chieri.

Duri e difficili furono quegli inizi per lui, venuto dalla campagna, e collocato come un mezzo gigante fra i piccoli, non poche volte fatto oggetto di scherno e di disprezzo da parte di certi compagni e perfino di qualche maestro. Dio solo sa quanto abbia sofferto in questo primo periodo degli studi. Dormiva in un sottoscala; si adattava a far ripetizioni e anche lavori manuali per raggranellare qualche poco di denaro con cui provvedere al nutrimento, al vestito e all'occorrenza per la scuola. Corse voce tra i compagni, non senza fondamento di verità, che egli mancasse talora il necessario nutrimento e che patisse la fame: e qualcuno mosso a compassione, gli faceva parte del suo pane e della sua frutta. Nel periodo delle vacanze, tornato alla sua borgata, dovette umiliarsi sino al punto di andare di casa in casa con due sacchi per fare la questua.

E l'avvenire era sempre oscuro e incerto: screscendo ogni anno le spese e le difficoltà c'era da dubitare fortemente che potesse condurre a buon fine un'impresa tanto contrastata.

Soltanto nel 1835, a vent'anni sonati, poté entrare nel seminario a Cieri: la pensione del primo anno gli fu condonata per intercessione del parroco, quella degli anni precedenti per merito suo di condotta e di studio.

Restava a provvederlo degli abiti chiericali che la povera mamma Margherita non avrebbe potuto comprargli. Il parroco ne parlò ad alcuni parrochiani e ci fu una gara di carità per aiutare quel giovane di tanta speranza. Quante volte il santo fu udito ripetere: "Il povero Don Bosco ha avuto sempre bisogno di tutti".

Raggiunto dopo tanti stenti il sacerdozio, dal colle nativo scese a Torino "dei suoi sogno al dolce incanto" e l'8 dicembre 1841 iniziò col primo catechismo l'opera degli oratorii. Potremmo dire: Tremenda e lunga fu la prova: ha sofferto abbastanza: ormai deve venire il meritato trionfo. Ma non fu così.

La storia, maestra della vita, con pagine grondanti lacrime e sangue ci dimostra che le grandi imprese costano grandi sacrifici e chi vi mette mano deve essere un martire.

C) COLOMBO

Verso la fine del secolo XV un grande italiano andava ramingo, sconosciuto e triste per le strade, le città e le piazze della Spagna, deriso, insultato e spesso maltrattato dalla plebaglia e dai monelli di strada come demente e visionario. Povero Colombo! La scintilla del genio brillava sulla sua fronte; la carità di Cristo scolpita nel suo nome di battesimo, Cristoforo, animava il suo cuore: un nuovo mondo, tutto pieno di strabilianti meraviglie e di favolose ricchezze, si agitava nella sua mente; ne era così certo che, accennando lontano, oltre i mari misteriosi dell'occidente ne parlava come di un a realtà vicina e tangibile. Bisognava scoprirlo! ma ci volevano i mezzi e quali mezzi! Gli uomini non lo compresero e lo giudicarono pazzo.

Vittima della sua grandezza, dovette prima passare per una lunga, umiliante trafila di delusioni, di amarezze e scherni, finché un giorno una donna geniale, ricca e potente la regina di Castiglia, Isabella la grande, tese verso di lui il suo scettro regale in segno di protezione impegnando per la grande impresa i tesori della sua corona. E così, grazie a Isabella di Castiglia, il sogno ardito del grande genovese divenne una radiosa realtà e una delle più belle pagine della storia.

D) S. GIOVANNI BOSCO

La tragedia dolorosa di ~~San Giovanni Bosco~~ Cristoforo Colombo si ripete in D. Bosco; gli brillava in fronte la scintilla del genio, gli bruciava il cuore la carità di Dio e del prossimo: portava nella sua mente; come un sogno radioso, un nuovo mondo e ardeva dal desiderio di tradurlo in viva e palpitante realtà. Anch'egli, come guardando in un punto lontano, quasi sognando e divinando, parlava con entusiasmo e descriveva il nuovo mondo che stava per sorgere: "Avrò, diceva, grandi case, ospizi spaziosi, vasti laboratori, collegi, chiese, missioni, dappertutto preti, chierici, maestri, missionari, e poi legioni e legioni di ragazzi da educare e preparare alla vita per la chiesa e per la patria."

Ma era povero, poverissimo. Già era stato un prodigio l'aver potuto terminare i suoi studi e raggiungere il sacerdozio. Ed ora, dove prendere i mezzi per opere tanto ardite e tanto costose? Chi gli crederà, chi gli darà alcun affidamento? Ahimè! Gli uomini non lo compresero: molti, troppi, lo giudicarono sinistramente. Vedute corte di una spanna non seppero discernere e scrutare le infinite vie di Dio: menti deboli e memorie labili non compresero, non ricordarono che ciò che per stoltezza agli uomini è alta sapienza presso Dio. Quest'uomo geniale, vittima della sua grandezza, fu ritenuto innovatore sospetto, disturbatore della quiete pubblica, elemento pericoloso per la società. Da coloro stessi che gli volevano bene fu creduto visionario e mantecatto: gli si cercò un posto nel manicomio e si tentò di condurvelo per salvaguardare l'onore del clero.

Dovrà dunque abbandonare, sfiduciato, la grande impresa? Non vi sarà un'altra regina, geniale, ricca, potente, che voglia e possa aiutare questo nuovo Cristoforo Colombo, che sente così viva e cocente la fiamma del genio, dell'eroismo e della santità? Ah sì... questa regina, geniale, ricca e potente, fosti Tu, O Celeste Ausiliatrice dei Cristiani, Tu, più ricca che la regina di Saba, più forte che Nebora, la profetessa guerriera, più coraggiosa che Giuditta, la debellatrice di Oloferne, più generosa che Ester, la salvatrice del popolo eletto, più geniale che Isabella di Castiglia, Tu abbassasti il tuo scettro regale e stendesti il tuo manto di porpora sul giovane prete piemontese, impegnando per lui e per le sue opere i tesori del cielo e della terra. E grazie a Te, il sogno di Don Bosco, che ai contemporanei parve temerario e pazzesco, è divenuto

".....il poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra" (Par. XV-2),

si è compiuto in una consolante realtà, che vive e palpita sotto i nostri occhi stupefatti e resterà una delle più belle pagine della storia della chiesa, e non soltanto della chiesa!

Quel piccolo prato in cui tratteneva i suoi biricchini fu un punto di partenza da cui l'opera si estese in tutte le direzioni, valicando i monti, oltrepassando tutte le frontiere, solcando tutti i mari, superando tutte le barriere, ed è arrivata agli ultimi confini della terra.

E) RISPOSTA DEL CIELO AD UNA FEDE EROICA

Oh! prodigio stupendo! Ecco, la notte stende la sua coltre di silenzio e di quiete sulla vecchia Europa assonnata e stanca: tutto tace tra noi. Ma nelle terre del lontano Occidente con la prima luce dell'alba si risveglia la vita. In centinaia e centinaia di ospizi, collegi e missioni suona la campana e da migliaia e migliaia di cuori giovanili sgorga la preghiera a Dio, datore di ogni bene, ed erompono entusiastici i canti di lode alla

Regina del cielo ed al suo servo fedele:

"Ausiliatrice Vergine bella,
Di nostra vita tu sei la stella
Fra te tempeste tu guida il core
Di chi ti chiama stella d'amore."

E poi: "Don Bosco, D. Bosco,
E un canto infinito
Che udranno del mondo
Le mille città!"

E il turno giulivo e festante continua ininterrotto, incessante, incontestabile, attraverso tutte le terre e continenti, seguendo attorno al globo il giro del sole, che non tramonta mai su questo vasto impero di preghiera, di lavoro e di santa allegria. Carlo V disse con un tantino di esagerazione: "Il sole non tramonta mai sul mio impero". S.G. Bosco lo può dire con esattezza e verità! Prodigio stupendo, ho detto. Questa prodigio è la risposta del cielo ai sospiri di un'anima generosa e costante nella fede. "Contra spem in spem credidit ut fieret pater multarum gentium". Contro ogni speranza continuò a credere e sperare che sarebbe divenuto padre di tanti figlioli. Ricordiamo!

a) Servitorello di campagna alla Moglia di Moncucco, nei rari momenti liberi lo si vedeva con qualche libro in mano.

Un giorno il padrone lo interrogò perchè amasse tanto i libri. "Perchè io devo essere prete! rispose con la maggior serietà e profonda convinzione. "Tu prete? Gli dicevano gli altri di casa. Ma dove prenderai i denari per gli studi? e lo deridevano."

"Vedrete, vedrete, replicava il giovanetto senza titubanza alcuna. Io sarò prete! Credeva e sperava contro ogni speranza!

b) Nelle vacanze estive dopo il primo anno di scuola a Castelnuovo, da tutti si notava che le difficoltà finanziarie andavano crescendo in luogo di diminuire. Un Proprietario vicino suo che gli voleva bene assai, lo vide un giorno corrargli incontro tutto allegro attraverso la vigna e gliene domandò il perchè.

-Buone nuove, buone nuove! esclamò Giovanni. Stanotte ho fatto un sogno, nel quale ho visto che continuerò gli studi, mi farò prete e sarò a capo di molti giovanetti...Ormai è bellefatto; presto potrò essere prete!"

-Ma questo non è che un sogno, osservò l'amico. Dal dire al fare..."

-Oh il resto è nulla, replicò Giovanni. Sì, mi farò prete, sarò alla testa di tanti e tanti giovanetti".

Tra le invertezze e le ~~inverosimilitudini~~ incredulità degli altri, il santo giovane sicuro del fatto suo, era raggiante di gioia, contro ogni speranza umana.

c) Era così sicuro di riuscire nella grande impresa a cui Dio lo chiamava, che, stando ancora in Seminario descriveva l'inizio e lo sviluppo delle sue opere future come se già le vedesse coi suoi propri occhi.

D. Bosio, parroco di Levone Canavese, che eragli stato compagno di Seminario, non lo rivide mai più e soltanto nel 1890 poté per la prima volta visitare l'Oratorio e la Casa Madre di Torino. Arrivato in mezzo al grande cortile, circondato dai Superiori, girando lo sguardo all'intorno e osservando i molteplici edifici, esclamò: "Di tutto ciò che ora vedo qui, nulla mi riesce nuovo. D. Bosco ancor chierico in seminario mi aveva già descritto tutto, come se avesse veduto coi propri occhi ciò che narrava e come io vedo adesso con mirabile esattezza esistere". E mentre parlava si impossessava di lui una tenerezza profonda al rammentare il compagno e l'amico,

sempre così pieno di fiducia e di ardire.

Ed anche il teologo Cinzano, parroco di Castelnuovo, testimoniò come Don Bosco ancora chierico, gli aveva detto con serietà e sicurezza che egli in avvenire avrebbe avuto dei preti, dei chierici, dei giovani studenti, dei giovani operai e perfino la banda di musica.

d) Nel periodo eroico dell'Oratorio quando era criticato, avversato in varie maniere, sfrattato da un luogo e dall'altro, costretto ad emigrare qua e là, egli, sempre sereno e fiducioso, animava e rallegrava i suoi giovani con la prospettiva di mille meraviglie che avrebbero visto nel futuro oratorio stabile e definitivo, il quale per allora esisteva soltanto nella sua mente e nei decreti del Signore.

- Non temete, miei cari figlioli, diceva; e già preparato un bell'edificio per voi; e presto ne andremo al possesso; avremo una bella chiesa, una grande casa, spaziosi cortili; ed un numero sterminato di giovani verranno a ricrearvisi, a pregare e lavorare!"
Gran cosa! I giovani gli credevano, tanta era la convinzione e la fermezza con cui parlava!

Ci fu un tempo particolarmente doloroso, in cui vide contraccapriccio farsi il vuoto attorno a sé. Tutti, anche i più fidi, lo abbandonarono. Neanche allora si perdette di animo. "Tutti mi abbandonarono, disse; ma ho Dio con me e di che debbo temere? L'opera è sua e non mia ed egli penserà a condurla innanzi". (M.B. III 427)

Sempre "contra spem in spem credidit".

e) Se poi entriamo nella questione finanziaria c'è da rimanere sbalorditi: tutti i più astuti calcoli umani cadono per terra: perfino l'insorabile matematica ci perde del suo prestigio?

Si sapeva che per domani non c'era pane né denaro per procurarlo ed egli, ben lungi dallo stabilire delle limitazioni, come le tessere di triste memoria, diceva sorridente e tranquillo ai suoi giovani; "Mangiate figlioli, mangiate che ce ne sarà".

Ancora parole sue: "D. Bosco è povero; ma Dio può tutto. Cercate solo di non fare peccati, e chi provvede agli uccelli dell'aria provvederà anche a voi". (M.B. II 252. Stava per iniziare la prima chiesa, S. Francesco di Sales. E la buona mamma gli diceva: "Ma dove prenderai i denari? Sai che di nostro non abbiamo più nulla: tutto fu già liquidato per dar vi vitto e vestito a questi poveri giovani, quindi prima di assogettarti alle spese di una chiesa devi pensarci due volte e intenderti bene col Signore. -E faremo appunto così rispose il Santo. Ci intenderemo bene col Signore. Ditemi, mamma, se voi aveste del denaro, me ne daresti?"

-Puoi immaginarti con quanto piacere.

-Orbene, concluse il figlio, Iddio che è tanto più buono e generoso di voi, del denaro ne ha in tutto il mondo e per un'opera santa me ne manderà a tempo e luogo". E con questa fiducia chiamò l'ingegnere a tracciare il disegno.

E chi non ricorda che la basilica di Maria Ausiliatrice, costata un milione, fu iniziata con otto soldi, cioè quaranta centesimi?

Talvolta la situazione era così critica ed allarmante che lo stesso Servo di Dio, D. Rua, testimoni di tanti prodigi, si presentava a lui infastidito e preoccupato per la moltitudine di debiti da pagarsi.

-Ah! uomo di poca fede! rispondeva il santo senza punto conturbarci e sorridendo. Sta tranquillo, che il Signore ci aiuterà".

E questa sua fiducia era talmente appoggiata alla Divina Provvidenza e non alle sue forze e sollecitudini, che nell'ultima malattia, sapendo

che vi erano moltissimi debiti a soddisfare per la fabbrica del tempio del S.Cuore a Roma e per vari altri motivi, proibì a D/Rua di farne conoscere al pubblico la gravità, assicurandolo che la Provvidenza non sarebbe mancata. E gli eventi lo dimostrarono in modo chiarissimo.

f) Le persecuzioni non riuscirono a scalfire minimamente la sua granitica fiducia. Egli stesso scolpì la storia della sua epica impresa con queste parole: "L'Oratorio di S.Francesco di Sales nacque dalle bastonate, crebbe sotto le bastonate ed in mezzo alle bastonate continua la sua via". Ma poi senza accorgersi che metteva in luce il segreto della sua riuscita e della sua statura spirituale gigantesca, soggiungeva: In mezzo alle prove più dure ci vuole una grande fede in Dio".

In un'ora terribilmente critica in cui pareva inevitabile, imminente, la chiusura dell'Oratorio e delle scuole, ciò che avrebbe segnato la morte dell'opera sua, fu udito esclamare: "Quei signori del governo hanno gran voglia di chiudere e distruggere l'Oratorio. Poverini! Si sbagliano! Non ci riusciranno. Credono di aver da fare col solo Don Bosco. E non sanno di aver da fare con Chi è più potente di loro: con la Beata Vergine Ausiliatrice e con Dio medesimo che disperderà i loro consigli". (M.B.VI-664) Da quel giorno quanti ministri e quanti governi andarono a gambe levate; ed il santo si mantenne sempre in piedi! I suoi non erano calcoli umani. *Contra spem in spem credidit.*

Insomma sia tra le difficoltà e le strettezze penosissime della sua puerizia e giovinezza, sia tra le incertezze, lo scetticismo e gli scherni di chi non credeva alle sue previsioni, sia tra le delusioni delle prime prove, le difficoltà finanziarie, le defezioni, le calunnie, le persecuzioni subdole o sfacciatamente aperte, persino quando vedeva l'opera sua sull'orlo dell'abisso, sempre fu l'uomo della fede; sempre si mantenne calmo, sereno e sicurissimo del fatto suo e della via da percorrere, come se un inviato del cielo continuamente gli ripetesse le parole di Virgilio a Dante: "Vien dietro a me e lascia dir le genti: sta come torre ferma che non crolla, già mai la cima per soffiar de venti". (Purg.V-15) ~~spem~~ sempre "*contra spem in spem credidit*": contro ogni speranza continuò a credere e sperare. E dio premiò la sua fede.

II IL VERO DON BOSCO

a) Elogi inesatti.

Del nostro Santo si sono fatti e si faranno tanti elogi e se ne sentono dappertutto: la maggior parte di essi, se non sono interamente falsi ed errati, sono almeno inesatti ed ingannevoli, non ci danno il vero D.Bosco. Molti sono compresi di ammirazione davanti ai numerosissimi sogni, visioni, profezie e miracoli che rendono così varia, attraente ed affascinante la sua vita. Certo è un complesso imponente che meravaglia; il suo fido segretario dichiarava "che negli ultimi trentanni di vita non passò una notte senza qualche comunicazione soprannaturale"; basterebbe questo per farci persuasi che ci troviamo davanti ad un caso non comune nella storia stessa dei santi. Ma non è qui il vero Don Bosco e non è questo il vero timbro della sua vera grandezza.

Altri più pratici e positivi ravvisano il piedestallo della sua grandezza in quella rete immensa di oratori, ospizi, laboratori, collegi e missioni che egli lasciò attraverso il mondo intero, soprattutto pensando che era uomo privo affatto di mezzi, di ricchezze e di risorse naturali. "Si provi a fare altrettanto il nostro governo!" diceva un vecchio contadino del mio paese. La sfida può contare sino ad un certo punto: quanto a fabbriche di mattoni e di cemento armato, quanto a spesa materiale, un governo può riuscire a fare quello che ha fatto D/Bosco ed anche più;

mancherebbe però sempre lo spirito, l'anima, il segreto interiore: ed è questo che conta prima di tutto e soprattutto.

Non sta nella materia, non sta nelle finanze la grandezza di Don Bosco. Altri ancora si fermano di preferenza davanti alla sua figura di lavoratore instancabile: certo è un fatto che desta stupore. E quei signori che parlano tanto di lavoro, lavoro, lavoro, e intanto si affaticano a preparare ed organizzare scioperi, scioperi e scioperi, farebbero bene a dare un tantino di attenzione alla giornata lavorativa del nostro Santo, che non si fermava alle otto ore; e tanto meno le alleggeriva con la modernissima teoria della non collaborazione. S.G. Bosco compiva un assillante lavoro di tutto il giorno e di varie ore della notte; tutte le settimane passava regolarmente una notte intera a tavolino lavorando e scrivendo; ascoltava confessioni e dava udienze da stancare ed esaurire anche una fibra d'acciaio; teneva frequenti predicazioni in paesi e città e si assoggettava a viaggi lunghi e faticosi; e con tutto questo trovò il tempo, l'energia e la pazienza di comporre e dare alle stampe un centinaio di libri, tra grandi e piccoli. Verso il termine della sua giornata, visitato da un celebre medico di Marsiglia, il Combat, si sentì fare questa diagnosi: "Lei è sano come un pesce, ma disfatto dal troppo lavoro; il suo organismo è come un soprabito troppo usato e troppo logoro; bisogna assolutamente riporlo nell'armadio". Se non che il riposo era un rimedio di cui il Santo non voleva sentir parlare e continuò imperterrito col suo sistema. Ed a chi gli faceva notare che alcuni suoi Salesiani per l'eccessivo lavoro morivano anzi tempo, rispondeva: "Tanto di guadagnato; vanno più presto in Paradiso! Ed ai suoi figli lasciò questo ricordo: "Quando succeda che un Salesiano muoia anzi tempo per troppe lavoro, quello sarà un grande trionfo per la Congregazione!"

Eppure non è ancora qui il vero D. Bosco.

Altri finalmente insistono sulla sua italianità: e vedono in lui un tipico e genuino esponente della nostra stirpe italica per il suo carattere aperto, sereno, gioviale, per il suo ingegno perspicace e intuitivo, per il suo vivissimo amor di patria e per le sue vedute ampie, universali, veramente cattoliche, le quali risentivano dell'influsso e dello spirito di Roma, di quella Roma ".....onde Cristo è Romano". Non per nulla D. Bosco scrisse "La Storia D'Italia". Quale altra nazione può vantarsi di aver la propria storia scritta da un santo?

Un uomo come Don Bosco non poteva essere che italiano!

Certo nessuno di noi potrà pensare ad un D. Bosco nato e vissuto tra le brume dell'Inghilterra e della Scandinavia od in un Oasi del Saara o tra le montagne del Tibet od in terre riarse dal sole dei Tropici. Il complesso di tutte le sue doti straordinarie in perfetto equilibrio tra loro parla chiaro; un tale uomo non poteva che essere figlio di questa nostra terra, tanto privilegiata e predestinata a compiti e responsabilità mondiali, di cui è piena ma storia.

Le altre nazioni hanno per loro vita i secoli; noi abbiamo l'immortalità. Esse possiedono risorse terrene e materie prime in abbondanza ed estendono i loro possessi fino alle steppe, ai deserti, agli oceani; ma noi in questa piccola e ristretta penisola possediamo in profondità, giù, giù, dove Dio ha collocato i suoi semi più riposti, più segreti e più preziosi, che ogni tanto gemono dal sottosuolo ed allora sorgono tra questa plebe morta dei giganti fatali a stupefazione del mondo: più che figure terrene, straordinarie, si direbbero apparizioni di cielo sulla terra.

Pensate a San Francesco D'Assisi, a S. Tomaso d'Aquino, S. Caterina da Siena, S. Filippo Neri, S. Carlo Borromeo e collocate in mezzo a loro S. Giovanni Bosco... Quando questa terra d'Italia pare morta o addormentata, essa invece medita la sua nuova progenie immortale: ad essa appartiene il nostro Santo.

Tutto ciò è vero ed è un bel titolo di gloria per noi e per lui. Ma non è ancora lì il vero volto di D. Bosco: manca qualche cosa di essenziale.

Tutte visuali incomplete, che possono provocare dei giudici unilaterali o addirittura falsi. Anzi dobbiamo ritenere che nemmeno tutti questi punti di vista, insieme riuniti, non ci danno ancora il vero Don Bosco.

B) Il vero carattere di Don Bosco.

Mons. Carlo Salotti, che fu poi Cardinale, studiando il processo di Torino, per la causa di beatificazione di D. Bosco, processo lungo e voluminoso, disse al Papa B. PIO X, che ciò che più di tutto lo aveva impressionato non era la grandezza e l'esteriorità imponente dell'opera sua colossale, ma quella vita segreta ed interiore dello spirito, da cui nacque e si alimentò il suo prodigioso apostolato. In una parola, D. Bosco fu uomo di fede, di quella fede granitica, gigante ed eroica, che vince, supera e travolge ogni ostacolo e, se necessario, trasporta le montagne: di quella fede di cui dice l'apostolo S. Giovanni: "Haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra". (I Joh. V-4).

Quella medesima fede che lo sostenne nelle prove e lo aiutò a vincere le difficoltà, anche nei casi più gravi e disperati, per cui "contra spem in spem credidit", quella medesima fede fu il vero alimento della sua vita, giusto il detto di S. Paolo "Justus autem ex fide vivit". Il giusto vive di fede. (ROM. I)

Come la luce naturale attraverso un prisma si rifrange in tanti colori, così la luce della fede nell'anima di S. G. Bosco si rifrangeva in certe verità capitali che egli non perdeva di vista giammai: Dio, guerra al peccato, salvezza dell'anima, paradiso, eternità. Egli si sentiva sempre ed assolutamente prete.

Chi non procura, o, comunque sia, non riesce a collocarsi in questo punto di vista, non capisce e non conosce S. G. Bosco.

Senza accorgersene, un giorno del 1866 il Santo si dipinse da se stesso. A Firenze, nel palazzo Pitti, davanti al Ministro Bettino Ricasoli, iniziò le trattative affidategli da PIO IX con queste franche parole: "Eccellenza, sappia che D. Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani; e come è prete a Torino, così è prete a Firenze; prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri".

Il Marchese di Villeneuve, che conobbe a Marsiglia, disse di lui: "Don Bosco preche toujours". D. Bosco predica sempre. Predicava anche quando taceva; perchè di fede erano i suoi pensieri, dalla fede ispirati e guidati tutti gli atti suoi. In casa e fuori di casa, nei viaggi, a piedi in carrozza, nel tram e nei convogli, scorrendo coi suoi e con estranei, era sempre dominato dal pensiero di Dio e dal desiderio di accrescere la sua gloria. In qualunque circostanza, anche in mezzo ad occupazioni disparatissime la sua mente ed il suo cuore si sollevavano a Dio".
Viveva di fede!

Verso il termine della sua lunga ed operosa giornata sacerdotale, a chi lo invitava ad ammirare lo sviluppo dell'opera sua e la somma imponente del bene compiuto, rispondeva: "Quanti prodigi ha operato il Signore in

mezzo di noi. Ma quante meraviglie di più egli avrebbe compiuto se D. Bosco avesse avuto più fede! E gli si riempivano gli occhi di lagrime. Oh uomo veramente straordinario ed eccezionale! c'era più fede in lui solo che in tutta Torino: ai contemporanei la sua fede parve temeraria, quasi una sfida alle regole più elementari della prudenza; ed egli prima di morire si accusa, piangendo, di aver avuto poca fede! Che cosa fu dunque tutta la vita di S.G.Bosco? Un grandioso atto di fede, prolungato per settant'anni.

C O N C L U S I O N E

Se avessi il dono dei miracoli vorrei compierne uno qui sotto i vostri occhi. Vorrei che la statua del nostro santo fosse attraversata da un soffio possente di vita, che si movesse e parlasse, cosicchè egli stesso in persona, S.G.Bosco, terminasse la predica. Egli vi parlerebbe così. "Fratelli, amici e figlioli carissimi, siete accorsi oggi devoti e volenterosi ad ascoltare il mio panegirico. Orbene, imitando l'esempio di S.Paolo apostolo che scriveva ai Corinzi di non aver bisogno di nessuna lettera di raccomandazione presso di loro, giacchè essi stessi erano la sua lettera commendatizia (epistola nostra vos estis) vi dico francamente: "Il mio panegirico siete voi, lo avete fatto e lo state facendo voi. Voi, accorsi così numerosi, così entusiasti al S°Tempio, alle prediche che alle sacre funzioni, ai santi Sacralenti. Meritate un elogio e ve lo faccio con tutto il cuore.

Ma, a costo di parere troppo esigente, vi dirò che io non posso accontentarmi di un panegirico breve e passeggero. Non per un gusto mio, ma per il vostro bene, voglio che questo panegirico duri ben più a lungo. Perciò ascoltatevi bene. Vi rivolgo alcune domande. Perchè vi meravigliate che io, così povero di mezzi e di fortuna e di umane risorse, abbia potuto suscitare e sviluppare tante opere ardite e costose? E proprio che io ero povero, anzi poverissimo? Certo, chi va ai becchi e vede la mia umile casa natale, la trova molto simile alla capanna di Betlemme. Chi legge la mia vita trova molto spesso, ad ogni passo strettezze e povertà. Io stesso mi credetti sempre povero, molto povero. Ma torno a domandarvi: E proprio vero che io ero povero, anzi poverissimo? Ora che sto vedendo le cose nella luce di Dio, infinitamente più chiare che quando ero in terra, riconosco e proclamo che non ero povero, ma ricco e dovizioso assai. E quale era la mia ricchezza? La mia ricchezza era la fede: questo gran tesoro: questa

".....bella gioia
sopra la qu le ogni virtù si fonda"(Par.)

Vanità, fumo, polvere e fango sono in suo paragone tutti i beni della terra, che fanno impazzire la povera ~~umiltà~~ umanità. Orbene, questo tesoro prezioso lo possedete anche voi, Dio ve l'ha infuso nell'anima nel momento del battesimo. A voi tocca conservarlo, custodirlo, accrescerlo, difenderlo con la preghiera, coi sacramenti, con l'istruzione religiosa, con le buone opere. Vigilate sui vostri figli e dipendenti! Questo tesoro inestimabile costituisce la più preziosa eredità che possiate tramandare ai vostri figli e nipoti. La fede è il più verace conforto nelle pene della vita, luce e guida sicura nelle incertezze, sorriso di pace n nell'ora della morte e pegno di vita eterna. Abbiate fede, abbiate fede, abbiate fede! Ecco dunque il più bel panegirico che io m'aspetto da voi per il presente e per il futuro: lo splendore della vostra fede!

51